

LA LITURGIA FAMILIARE NELLA TRADIZIONE EBRAICA

Elena Lea Bartolini De Angeli

[pubblicato in «Avinu – Rivista per il dialogo ebraico-cristiano» 1 (2024/2) pp. 67-77. Atti Colloqui ebraico-cristiani Camaldoli 2023]

Come ricordano Amos e Fania Oz nel loro saggio *Gli ebrei e le parole*, «La continuità ebraica si fonda da sempre su parole dette e scritte, su un labirinto di interpretazioni, dibattiti e dissensi in continua espansione, su una relazione umana unica. In Sinagoga, a scuola ma soprattutto in casa ha sempre coinvolto attivamente nel dialogo due o tre generazioni»¹. Si evidenziano così due elementi fondamentali del farsi della tradizione: il rapporto con le parole dei Testi sacri secondo una dialettica che coinvolge più generazioni, e l'importanza della famiglia come nucleo originario che introduce in tale dinamica attraverso relazioni umane significative. La famiglia, pertanto, è un elemento fondamentale per la vita ebraica e per la sua sopravvivenza, molto più della Sinagoga e della scuola: solitamente ebrei si nasce² ed è in famiglia che vengono testimoniati e trasmessi i valori e la prassi di vita tradizionale alla luce dei precetti; questo inoltre è l'ambito nel quale si celebrano molti momenti significativi legati allo *Shabbath* e al calendario delle feste. Vediamo quindi quali sono le dinamiche fondamentali che caratterizzano la liturgia familiare ebraica ripartendo dall'importanza del matrimonio e della famiglia.

Importanza del matrimonio e della famiglia

Nella tradizione ebraica il matrimonio costituisce una delle tappe religiose fondamentali della vita, attraverso la quale l'amore coniugale viene “consacrato” nella prospettiva di una santità che comprende tutta la comunità di appartenenza. Matrimonio e famiglia sono infatti parti integranti del piano di Dio secondo la creazione: la Scrittura attesta che l'uomo e la donna sono stati creati ad immagine di Dio come coppia (cf. Gen 1,27) e sono destinati a diventare *una carne sola* (Gen 2,24), per questo *Chi ha trovato una donna/moglie³ ha trovato un bene* (Pr 18,22). Per tali motivi la tradizione ribadisce l'importanza dell'unione coniugale, come ricordato da Rabbi Eleazar nel *Talmud Babilonese*: «Un uomo che non ha moglie non è vero uomo, poiché è detto: *Maschio e femmina li creò. Li benedisse e li chiamò 'Adam* (Gen 5,2)»⁴; in tale contesto viene ripreso un passo della Genesi

¹ A. Oz – F. Oz-Salzberger, *Gli ebrei e le parole. Alle radici dell'identità ebraica*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 11.

² Tradizionalmente è ebreo/a chi nasce da genitori ebrei o almeno da madre ebrea. Ci si può convertire secondo le regole stabilite dalla *Halakhah*, la prassi codificata dalla tradizione, tuttavia, dal momento che l'ebraismo non fa proselitismo, la situazione più comune è quella dell'essere ebrei per nascita.

³ Il termine *'ishah* utilizzato in questo passo biblico può significare sia “donna” che “moglie”.

⁴ *Talmud Babilonese*, *Jevamoth* 63a.

nel quale il termine *'Adam* viene utilizzato come nome collettivo che designa la coppia umana in quanto rappresentante dell'umanità. Rabbi Eleazar, inoltre, precisa che quando fra marito e moglie la reciprocità dell'amore è autentica, la loro relazione mostra la radice trascendente dell'amore rendendo possibile la presenza di Dio nella loro storia a beneficio di tutta la famiglia⁵. Ben si comprende allora perché il matrimonio in ebraico è chiamato *iddushin*, termine che deriva dalla radice *q-d-sh* e comprende i significati di "consacrare e santificare", ed è formulato al plurale poiché coinvolge la coppia e porta beneficio a tutta la comunità dei figli di Israele, come attestato nel Rito nuziale dove si benedice il Signore dicendo: «Benedetto sei Tu, o Signore, che santifica il Popolo di Israele mediante la *Chuppah* e i *Qiddushin*»⁶. La *Chuppah* è il Baldacchino nuziale che rappresenta la presenza di Dio sugli sposi rendendoli *una carne sola*, mentre la formulazione della Benedizione, che inizia rivolgendosi a Dio con la seconda persona singolare (Benetto Tu) per poi proseguire alla terza singolare (che santifica), mette in evidenza la dimensione immanente della divina presenza che, al contempo, rimane comunque trascendente rispetto le categorie umane. Mistero che si rende presente attraverso la reciprocità dell'amore dei coniugi.

L'amore coniugale che origina la famiglia è pertanto il luogo dove si manifesta la *Shekhinah*, il dimorare di Dio fra gli uomini che, come ricorda Martin Buber, entra nel mondo – che è Suo – a condizione che ci siano uomini e donne disponibili a farLo entrare attraverso gesti concreti di amore autentico⁷. In tale orizzonte la *Torah*, la rivelazione divina al Sinai, esorta a vivere alla luce delle Parole divine riferendosi spesso alla vita familiare e, in particolare, al rapporto fra genitori e figli. È quanto ritroviamo nei primi due brani che costituiscono lo *Shema 'Jisra'el*, la preghiera attraverso la quale il popolo ebraico proclama la disponibilità ad un costante ascolto attivo della Parola rivelata testimoniando l'unicità di Dio⁸, e che accompagna ogni ebreo ed ogni ebrea dalla più tenera età fino alla conclusione della vita terrena. In questi due brani troviamo infatti le seguenti esortazioni:

Queste parole, che oggi ti do, stiano fisse/imprese nel cuore⁹; le ripeterai/inculcherai ai tuoi figli, ne parlerai con essi stando in casa, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai: te le legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle porte (Dt 6, 6-9).

⁵ Cf. *Talmud Babilonese*, Jevamoth 63a.

⁶ Il testo bilingue, ebraico-italiano, del Rito nuziale ebraico è ritrovabile in: *Il matrimonio ebraico*, a c. di R. Colombo, Morashah, Milano 1999.

⁷ Cf. M. Buber, *Il cammino dell'uomo*, Ed. Qiqajon, Magnano (VC) 1990, pp. 63-64.

⁸ L'espressione iniziale: *Shema 'Jisra'el* significa infatti: "Ascolta, Israele"; mentre quella finale: *'Adonai 'Echad*, "il Signore è Uno", che va intesa non solo come affermazione monoteistica ma soprattutto come riconoscimento dell'unicità di Colui che è l'Unico capace di salvare. Lo *Shema*, infatti, non è una dichiarazione del popolo di Israele ma semmai la proclamazione della volontà di Dio al popolo di Israele. Il testo completo comprende: Dt 6,4-9; 11,13-21; Nm 15,37-41.

⁹ L'antropologia biblica, fondamentalmente unitaria, considera il cuore come il centro vitale della persona in quanto sede dei sentimenti, della ragione e della volontà.

Imprimete dunque queste Mie parole nel vostro cuore e nella vostra anima¹⁰; ***legatele*** alla mano come un segno e ***siano*** un pendaglio tra i vostri occhi; ***insegnatele*** ai vostri figli, ***parlandone*** con loro sia in casa che camminando per via, sia quando ti corichi che quando ti alzi; ***le scriverai*** sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (Dt 11,18-20).

Come si può notare dalle forme verbali evidenziate in grassetto, nella prima parte il testo indica una serie di azioni da compiere al singolare e poi, nella seconda, le ripete al plurale. Ci sono diverse interpretazioni tradizionali che spiegano tale ripetizione e tale alternanza fra singolare e plurale: secondo alcuni Maestri significa che, inizialmente, ci si limiterà ad esporre ai figli gli insegnamenti rivelati in maniera semplice, così come sono scritti nella *Torah*, mentre successivamente si approfondiranno attraverso lo studio di tutte le fonti rabbiniche comprese nella *Torah* orale. Ma c'è anche chi considera i verbi al singolare riferiti principalmente a ciascuno dei due genitori, quindi all'insegnamento in ambito familiare, al quale deve poi aggiungersi quello impartito dalla comunità a cui si riferisce la ripetizione al plurale, la quale sostiene la famiglia e la accompagna in tutte le tappe della vita religiosa dei singoli membri¹¹.

In ogni caso, è evidente il ruolo fondamentale dei genitori chiamati a testimoniare i valori tradizionali e ad insegnare ai figli a vivere secondo i precetti rivelati in ogni momento della giornata: in casa, camminando fuori casa, coricandosi e alzandosi. Inoltre, tale insegnamento deve essere accompagnato da segni significativi, che sono quelli dei *tefillin* da indossare per la preghiera del mattino¹² e della *mezuzah* da applicare agli stipiti delle porte¹³; in questo modo le parole della *Torah* – che devono accompagnare ogni azione quotidiana – sono costantemente richiamate sia dalla testimonianza dei genitori che dai segni prescritti, che rimandano visivamente al senso di appartenenza e alla Parola attorno alla quale il popolo di Israele si costituisce e si riconosce come popolo di Dio. A tale proposito, nel terzo brano dello *Shema* (Nm 15,37-41) si prescrivono delle frange (*tzitzit*), da applicare agli angoli dei vestiti, come promemoria per rimanere fedeli agli insegnamenti rivelati mettendo in pratica le *mitzwoth*, i “precetti”¹⁴. Se da, una parte, la recita dello *Shema* costituisce un appello che impegna ogni ebreo/a nel mantenere la fede dei padri di generazione in generazione, dall'altra questi segni, come ricorda Rav Elia Kopciowski: «Impegnano

¹⁰ Letteralmente: *ve'al-nafshekhem*, cioè “sulla vostra persona” che comprende corpo e spirito.

¹¹ Cf. E. Kopciowski, *Shema*. *Queste parole saranno nel tuo cuore e le ripeterai ai tuoi figli*, Effatà Ed., Cantalupa (TO) 2004, pp. 64-65.

¹² Si tratta di astucci in pelle contenenti dei passi della *Torah*. Quello che viene legato al braccio sinistro, all'altezza del cuore, richiama il centro vitale nel quale devono imprimersi e fissarsi gli insegnamenti divini rivelati; mentre quello che si lega sul capo deve ricordare a chi lo indossa la limitatezza creaturale.

¹³ Si tratta di un astuccio che contiene le prime due parti dello *Shema* e può essere di materiali diversi. L'obbligo è di apporlo sullo stipite destro della porta di ingresso, ma è molto diffusa la pratica di apporlo anche sugli stipiti delle porte interne dell'abitazione.

¹⁴ Solitamente tali frange sono quelle del *tallit*, lo scialle per la preghiera. Tuttavia, alcuni ebrei usano indossarle utilizzando indumenti con tali frange sotto i vestiti.

l'ebreo e i membri della sua famiglia a tenere sempre presente quale sia la missione affidata loro come discendenti di Abramo, il padre dei credenti, a cui fu detto: *E sii benedizione per tutte le famiglie della terra* (Gen 12,3). L'uomo infatti può facilmente dimenticare, ma i segni esteriori sono pronti a richiamarlo in ogni momento della giornata ad adempiere al compito assegnatogli»¹⁵.

È quindi nell'ambito della vita familiare quotidiana che, di generazione in generazione, si impara a vivere secondo queste dinamiche maturando il senso di appartenenza ad un unico popolo. Ma qual è la modalità specifica attraverso la quale deve articolarsi la testimonianza intergenerazionale? Vediamo quali sono gli insegnamenti della *Torah* e della tradizione al riguardo.

Trasmettere narrando e celebrando

Come ricorda Yosef Haim Yerushalmi nel suo saggio *Zakhor* relativo alle dinamiche della memoria ebraica, il flusso del ricordo – fin dai tempi biblici – scorre attraverso il racconto e attraverso il rito, con l'obiettivo di tramandare gli interventi di Dio nella storia e le risposte, sia positive che negative, a tali interventi¹⁶. La dinamica narrativa, infatti, costituisce la modalità fondamentale con la quale Dio stesso insegna al popolo di Israele come trasmettere la tradizione e come celebrarla in famiglia. Nel libro dell'Esodo, a proposito dei segni che Dio compie fra gli Egiziani affinché Faraone lasci partire gli ebrei dall'Egitto, si precisa che il Signore disse a Mosé: *Perché tu racconti agli orecchi di tuo figlio, e al figlio di tuo figlio che Mi sono fatto beffe degli Egiziani e i Miei segni che feci fra loro, e sappiate che Io sono il Signore* (Es 10,2). E poco più avanti, dando le istruzioni per la celebrazione futura del memoriale pasquale, aggiunge: *Quando tuo figlio ti chiederà, domani, dicendo: "Cos'è questo?" Allora dirai a lui: "Con mano forte il Signore ci ha fatto uscire dall'Egitto"* (Es 13,14). Il memoriale – che caratterizza particolarmente la celebrazione familiare della Pasqua ebraica – è costituito infatti da un racconto unito a gesti significativi che permettono di rivivere il momento di salvezza raccontato: vuol dire che attraverso il racconto-memorale della Cena pasquale familiare si esce nuovamente dall'Egitto. Per questo la liturgia precisa: «In ogni generazione ciascuno ha il dovere di considerarsi come se egli stesso fosse uscito dall'Egitto, perché il Santo, Benedetto Egli sia, non liberò soltanto i nostri padri, ma noi pure liberò con loro, come è detto (Dt 6,23): *Noi fece uscire di là per condurci e darci la Terra che ha giurato ai nostri padri*»¹⁷.

Sulla stessa linea, nei Salmi si ribadisce: *Ciò che abbiamo udito e conosciuto, e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai nostri figli* (Sal 78,3-4); e ancora: *Una generazione, a un'altra generazione, celebrerà le Tue opere, e le Tue prodezze racconteranno* (Sal 145,4). Raccontare implica

¹⁵ E. Kopciowski, *Shema*: *Queste parole saranno nel tuo cuore e le ripeterai ai tuoi figli*, cit., pp. 24-25.

¹⁶ Cf. Y.H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, nuova ed. Giuntina, Firenze 2011, pp. 45-46.

¹⁷ *Haggadah di Pesach*, ed. ebraico-italiano a c. di R. Bonfil, Ed. Fondazione Sally Mayer, Milano 5722/1962, p. 83.

un rapporto personale e coinvolgente con chi ascolta, ed è qualcosa di molto diverso da una spiegazione o da una lezione di tipo scolastico: durante la liturgia familiare si compiono dei gesti significativi e si mangiano dei cibi rituali secondo le norme tradizionali, i più piccoli ne domandano il senso e la generazione adulta ne spiega il significato celebrando. Si stabilisce così una significativa interazione fra generazioni, dove chi oggi pone delle domande un domani sarà chiamato a dare delle risposte, in un clima di convivialità dove tutti – dai più grandi ai più piccoli – sono coinvolti nella celebrazione. In tale orizzonte narrativo è evidente il valore della domanda, dell'interrogazione che sollecita una spiegazione; e a tale proposito la tradizione sottolinea, innanzitutto, l'importanza del creare le condizioni che sollecitino i figli a fare domande, che implica sia incuriosirli che coinvolgerli secondo l'età nelle dinamiche celebrative senza annoiarli; in secondo luogo, si presuppone che la risposta non sia definitiva ma riorienti la domanda affinché si possa chiedere di nuovo: l'obiettivo, infatti, non è risolvere le questioni ma riorientare la vita nella prospettiva di un cammino che non si è ancora concluso¹⁸.

Tale compito riguarda sia il padre che la madre nell'orizzonte di una positiva differenza narrativa, che la tradizione spiega in riferimento ad una precisazione di Dio durante le indicazioni per la preparazione del popolo alla teofania sinaitica: *Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: “Questo dirai (tomar) alla casa di Giacobbe e racconterai (tagged) ai figli di Israele”* (Es 19,3). Perché il Signore ribadisce lo stesso concetto (dire/raccontare) con due verbi apparentemente sinonimi? I Maestri precisano che qui non siamo di fronte ad una inutile ripetizione, in quanto nella Scrittura ogni espressione ha un particolare senso: pertanto il primo verbo (*dirai/tomar*), configurato dalla radice verbale *'-m-r* che comprende anche il significato di “progettare”, si riferisce alle donne e al loro particolare ruolo nella trasmissione della vita e della tradizione di fede; mentre il secondo (*racconterai/tagged*), configurato dalla radice verbale *n-g-d* che comprende anche il significato di “instillare”, cioè approfondire gradualmente, si riferisce agli uomini che, assieme alle donne, sono chiamati a testimoniare la fede dei Padri educando le nuove generazioni ad una vita alla luce della *Torah*¹⁹. Si può dire che viene qui riconosciuta una sorta di differenza narrativa e comunicativa riferibile alla diversità di genere in ambito familiare che, nell'orizzonte di un rapporto di reciprocità, esprime e testimonia sia la fede che la tradizione in relazione al senso di appartenenza ad una comunità più ampia.

¹⁸ Cf. *Haggadah di Pesach*, cit., p. pp. 37-39.

¹⁹ Cf. Rashi, *Chumash* su Es 19,3.

L'altare domestico nel contesto liturgico familiare

Da quanto fin qui esposto, la famiglia nell'ebraismo si delinea non solo come luogo in cui si vive e si cresce, ma anche come significativo spazio di testimonianza dei valori tradizionali e di celebrazione attraverso parole, narrazioni e segni. Tutto ciò è legato alla convivialità sia quotidiana che festiva: ogni pasto costituisce un momento di sacralità legato sia alle regole alimentari (*Kasherut*) che alle benedizioni che accompagnano l'assunzione del cibo compreso come alimento per nutrire il corpo e lo spirito fra loro inscindibilmente uniti: i Maestri insegnano che «Prima di mangiare e bere, l'uomo ha due cuori; dopo aver mangiato e bevuto non ne ha che uno»²⁰, nel senso che la fame può avere un'azione perturbatrice sullo spirito e impedire la concentrazione del pensiero. Per questo, l'unica benedizione esplicitamente comandata dalla *Torah* è proprio quella legata al pasto: *Mangerai, ti sazierai e benedirai il Signore tuo Dio sulla Terra buona che ti ha dato* (Dt 8,10), cioè potrai lodare e ringraziare pienamente Dio solo dopo esserti saziato.

L'orizzonte sacrale del pasto quotidiano diventa particolarmente significativo in occasione dello *Shabbath* e delle feste: i principali momenti e gesti celebrativi avvengono infatti nel contesto dei pasti comuni, che sono caratterizzati da particolari cibi connessi al significato del giorno festivo. Non sorprende allora che nei libri di cucina ebraica siano comprese indicazioni relative alle norme religiose alimentari e ai piatti tipici di ogni festività, soprattutto in riferimento a quelli che fanno parte degli elementi rituali fondamentali, e siano inoltre richiamate prescrizioni che spaziano da come preparare la casa e la tavola alle benedizioni e ai canti tradizionali che devono accompagnare l'assunzione del cibo. La tavola, pertanto, diventa un elemento fondamentale nell'orizzonte conviviale della festa che, secondo la tradizione, è strettamente collegata all'altare del Tempio, come evidenziato da questo dialogo fra autorevoli Maestri riportato nel *Talmud*, nell'ambito del quale si sta discutendo sulle azioni che possono allungare la vita:

E sul prolungare i propri pasti a tavola, [perché allunga la vita?]. Forse verrà un povero e gli darà [da mangiare], poiché è scritto: *L'altare era di legno, altro tre ammot/cubiti*; ed anche scritto: *E mi disse: Questa è la tavola che sta davanti al Signore* (Ez 41,22).

[Questo versetto di Ezechiele] inizia parlando di un altare, e finisce parlando di una tavola! Rabbi Jochanan e Rabbi Elazar dicono entrambi: Per tutto il tempo in cui c'era il Santuario, l'altare [attraverso i sacrifici] espiava per [il popolo di] Israele, ma adesso [dopo la distruzione del Santuario] la tavola dell'uomo espia per lui [attraverso la beneficenza nei confronti dei poveri]²¹.

Secondo i Maestri, coloro che prolungano i pasti a tavola offrono maggiori possibilità ai poveri di recarsi presso la loro casa e di essere accolti e sfamati, come raccomandato dalla *Torah* (cf. Lv 19,10;

²⁰ *Talmud Babilonese, Bava Batra* 12b.

²¹ *Talmud Babilonese, Berakhoth* 55a.

23,22; Dt 15,11). Mentre il passo del profeta Ezechiele citato viene commentato in riferimento alla differenza fra il periodo in cui c'era il Tempio di Gerusalemme – unico luogo sacro dell'ebraismo – e la situazione attuale dopo la sua distruzione ad opera dei Romani: la sacralità che caratterizza il Tempio, luogo che il Signore ha scelto come Sua dimora (cf. Sal 132,13), si è estesa oltre questo spazio ed ha abbracciato la dimensione domestica. Questo è il senso dell'altare che diventa tavola e luogo per l'accoglienza del povero, ed è proprio tale mensa che ora sostituisce i sacrifici di espiatione e allunga la vita. In altri termini: lo spazio domestico è diventato un luogo paragonabile alla sacralità e santità del Tempio di Gerusalemme.

Tuttavia, non sarebbe corretto pensare che la casa sia diventata uno spazio sacro di celebrazione solo dopo la caduta del Tempio. Se è vero che la mancanza dell'unico Santuario ha contribuito a valorizzare e potenziare la liturgia familiare, è altrettanto vero che molte delle disposizioni bibliche sono comunque destinate alla vita familiare e alle mense domestiche, come ad esempio: la benedizione del cibo e del pasto già ricordata (cf. Dt 8,10), le norme alimentari riguardo gli animali permessi (cf. Lv 20,25-26) e la loro macellazione rituale (cf. Dt 12,21), il divieto di consumarne alcune parti (cf. Lv 17,10-12; 7,23-24 e Gen 32,23-33); a tali norme – successivamente rielaborate dalla tradizione rabbinica – vanno aggiunte anche molte altre indicazioni relative alle feste e ai cibi rituali che le caratterizzano (cf. Lv 23,1ss.), in quanto il cibo fa parte della dimensione rituale festiva. In tale orizzonte va considerata anche una particolare indicazione contenuta nell'Esodo riguardo la presenza di Dio in mezzo al popolo. Il testo biblico afferma: *Essi mi faranno un Santuario e Io [Dio] risiederò in mezzo a loro* (Es 25,8). Rashi, nel suo commento alla *Torah*, fa notare che: «Egli [Dio] non ha detto: *Io risiederò in esso*, nel Tempio, ma *in mezzo a loro*, nel cuore di ciascuno»²². La sottolineatura di Rashi rimette a tema la presenza di Dio nel cuore dell'uomo e della donna che si rivolgono a Lui con la giusta *kawwanah*, “intenzione”, e secondo le corrette disposizioni, dimensioni che caratterizzano sia la liturgia comunitaria che quella familiare. Ciò significa che Dio si rende presente indipendentemente dallo spazio del Tempio, ed è quanto di fatto accade con l'accensione domestica delle candele prima dello *Shabbath* e di ogni festa: la luce segna il passaggio dal tempo quotidiano a quello festivo caratterizzato da una particolare presenza divina, gesto tradizionalmente compiuto dalla donna – la quale porta in sé i segni della vita che periodicamente la introducono nella trascendenza divina²³ – e che ogni madre trasmette alle proprie figlie come importante valore religioso tradizionale. Si può quindi dire che la “sacralità” nell'ebraismo è particolarmente legata al tempo di ogni festività che ci raggiunge in ogni luogo, nelle nostre case, a condizione che siamo

²² Raschi, *Chumash* su Es 25,8.

²³ Si tratta del ciclo mestruale e del parto, entrambi caratterizzati dal sangue che, essendo un elemento che appartiene a Dio, introduce nella sfera della Sua trascendenza.

capaci di accoglierla e viverla come opportunità che puntualmente ci viene offerta, come ben sottolinea Rav Shimshon Raphael Hirsch:

Niente potrebbe sembrare più transitorio del tempo: eppure proprio ai giorni, ai mesi, agli anni Dio ha affidato la trasmissione del Suo insegnamento divino rendendolo in tal modo più duraturo di qualsiasi tempio o altare. [...]. I templi e gli altari cadono in pezzi: ma il tempo sussiste in eterno [...]. I monumenti e gli altari attendono che ci si rechi a visitarli: ma i giorni, i mesi, gli anni non attendono che ci si rechi da loro, essi vengono da noi anche se non li chiamiamo, essi ci raggiungono in ogni momento e in ogni luogo e ci portano la Parola di Dio, ammonitrice, esortatrice, confortante²⁴.

Per tali motivi, le case degli ebrei sono dei veri e propri “santuari” domestici nei quali si impara a vivere secondo gli insegnamenti della *Torah*, si prega, si celebra e, nel contesto conviviale dello *Shabbath* e delle feste, si partecipa ad un dialogo familiare che comprende spesso il commento alla *Parashah* – la sezione della *Torah* settimanale – oppure le tradizioni tipiche della festività in corso, che possono differenziarsi secondo il *minhag*, l’usanza locale. Tutto ciò implica un coinvolgimento di tutti i membri della famiglia già a partire dalla preparazione di ciò che serve per ogni momento festivo, il quale si caratterizza con dinamiche adattabili alle esigenze non solo degli adulti ma soprattutto delle diverse età dei figli. Gli stessi *Siddurim* – i Sussidi con l’ordine celebrativo della liturgia per ogni momento festivo – tengono conto della presenza dei più piccoli, e in particolare quelli per la celebrazione del *Seder* di *Pesach*, la cena rituale familiare per la celebrazione della Pasqua ebraica. Spesso anche i giochi tradizionali, che seguono il momento strettamente celebrativo, hanno l’obiettivo di rendere accessibile a tutti il particolare significato di ogni festa. Un esempio tipico è il gioco con la trottola dopo l’accensione rituale delle luci di *Chanukkah*, la festa della ridedicazione del Tempio dopo la rivolta dei Maccabei: sulle quattro facce – o sul quadrante – della trottola sono raffigurate le iniziali della frase: *Nes gadol hajah sham*, “Un grande miracolo è avvenuto là” oppure *poh*, “qui”, per chi vive a Gerusalemme, e ad ogni giro, quando la trottola si ferma su una di queste quattro lettere, viene ricordata la storia che ha permesso agli ebrei di celebrare di nuovo il culto del Signore nel luogo profanato da Antioco IV Epifane nel secondo secolo prima dell’era attuale. Questo gioco è accompagnato dai dolci tipici di questa festa: i *sufganiot*, i bomboloni fritti, per ricordare, anche attraverso il cibo, il miracolo dell’olio tramandato dalla tradizione: per riconsacrare il Tempio profanato serviva un particolare olio preparato dai *Kohanim*, i sacerdoti, per poter accendere la *Menorah*, il Candelabro a sette braccia. Purtroppo, dopo la rivolta, ne era rimasta solo una piccola ampolla decisamente insufficiente allo scopo. Si racconta che quel poco olio bastò miracolosamente, non solo ad accendere la *Menorah*, ma a tenerla accesa per otto giorni, quindi il tempo sufficiente per

²⁴ S.R. Hirsch, in C. ed E. Kopciowski, *Le pietre del tempo. Il popolo ebraico e le sue feste*, Ancora, Milano 2001, p. 5.

preparare l'olio rituale. Pertanto: le benedizioni sulle luci della festa, la ritualità, i canti, i giochi e il cibo "memoriale", tutto concorre a rendere significativa un'azione rituale familiare da trasmettere *midor ledor*, di generazione in generazione.

Come ricorda anche Ernest Gugenheim nel suo saggio su *L'ebraismo nella vita quotidiana*: «La casa, più della Sinagoga, è il centro della vita religiosa, il luogo privilegiato per l'esercizio e lo sviluppo della religiosità. La casa, *Miqdash me'at*, Santuario in scala ridotta, in passato includeva anche alcune prerogative del *Bet haMiqdash*, il Tempio, e in seguito ne ha ereditato alcuni simboli. È così che la tavola intorno a cui si riunisce la famiglia per il pasto diventa l'altare domestico»²⁵.

Osservazioni conclusive

Il processo che ha portato progressivamente nelle case degli ebrei la sacralità del Tempio e i suoi simboli si articola attraverso diversi secoli, così come forme di liturgia domestica sono riscontrabili anche nel periodo in cui esisteva ancora il Tempio: non è possibile separare in maniera netta le due dimensioni celebrative, in quanto – seppur in forme diverse rispetto ad oggi – hanno convissuto alimentandosi reciprocamente per poi prevalere l'una sull'altra per ragioni storiche. In ogni caso, la liturgia familiare nell'ebraismo non solo – per molti aspetti – è più importante di quella sinagogale, ma, soprattutto nei momenti più bui e difficili della storia, ha contribuito a tenere in vita il popolo ebraico attraverso celebrazioni che hanno permesso di tramandare la ricchezza della tradizione e il senso di appartenenza. Elie Wiesel, noto scrittore ebreo sopravvissuto alla *Shoah* e scomparso nel 2016, durante le interviste ha più volte ricordato che, durante quel terribile periodo ad Aushwitz, c'erano uomini e donne ebrei che conservavano parte del poco pane distribuito giornalmente per celebrare lo *Shabbath*, e questo gesto – precisava – più che mantenere viva la ritualità ebraica ha mantenuto in vita il popolo ebraico.

Ecco perché è importante che l'educazione ebraica continui ad essere veicolata e sostenuta dalla famiglia e dalla ritualità domestica, nella prospettiva di una trasmissione dei valori identitari che, da una parte crei continuità, ma che dall'altra possa anche aprirsi a nuove prospettive. In tale orizzonte si collocano in particolare la riflessione di genere e i nuovi modelli sociali di famiglia che sollecitano una riflessione all'interno di ogni tradizione religiosa. Non è questo sicuramente l'ambito adatto ad affrontare la questione, tuttavia, è opportuno ricordare che il modo di pensare e vivere la famiglia oggi non è più quello dei tempi biblici e dei secoli passati. Pertanto, se da una parte è importante continuare a trasmettere quei valori tradizionali che hanno permesso all'ebraismo di attraversare millenni di storia mantenendo salda la sua identità, dall'altra è altrettanto importante interrogarsi sulla

²⁵ E. Gugenheim, *L'ebraismo nella vita quotidiana*, Giuntina, Firenze 1997², p. 51.

possibilità di nuove forme che – senza tradire i fondamenti identitari – possano rispondere a nuove esigenze e nuovi modi di pensare. È sicuramente una sfida di fronte alla quale non possiamo rimanere indifferenti.